

APPUNTI  
SULLA PERSECUZIONE ANTISEMITA IN ITALIA  
DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA \*

Lo studio delle modalità con cui i tedeschi realizzarono i piani per la soluzione del problema ebraico in Italia durante il periodo (1943 - 45) dell'occupazione sul suolo italiano non si presenta nè facile, nè agevole.

Sinora su tale problema, infatti, non si hanno che indagini parziali, le quali affrontano la questione soltanto in via incidentale oppure in maniera molto incompleta, limitandosi unicamente a qualche aspetto di tutta la vicenda.

Come esempi di questa situazione si possono citare varie ed interessanti opere. La *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice (Torino, 1961), ad esempio, che costituisce la più completa documentazione sulla comunità ebraica dal 1922 al 1945 sinora apparsa, affronta, per quanto ci interessa in questa sede, praticamente quasi solo l'esame dei rapporti che intercorsero tra fascisti e Governo italiano da un lato e nazisti e Reich tedesco dall'altro. Si tratta, evidentemente, di un problema di grande importanza: i contatti, le coincidenze, le pressioni e le interferenze tra il razzismo nazista ed il razzismo fascista sono un argomento che tocca da vicino la vita dell'ebraismo italiano e a tale questione è opportuno dedicarsi per approfondirla e chiarirla. E tuttavia questa vicenda non concerne che in misura secondaria l'analisi del comportamento e della politica dei tedeschi durante il biennio 1943 - 45 contro gli israeliti che trovarono nella penisola.

Analogamente possiamo registrare vari lavori che esaminano l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso gli ebrei italiani oppure verso i misfatti del razzismo tedesco nelle diverse fasi della sua azione. Sotto quest'ultimo profilo citamo ad es., tra gli scritti apparsi recentemente su *La Civiltà Cattolica*, i seguenti saggi:

\* Testo del rapporto presentato alla sezione sul *terrore nazista* del III Congresso internazionale di storia della Resistenza, svoltosi a Karlovy Vary, in Cecoslovacchia, dal 2 al 4 settembre 1963.

Pio XII e gli ebrei di Roma, 1943-1944, di R. Leiber (Quaderno 2657, 4 marzo 1961), *La Santa Sede contro le deportazioni degli ebrei della Slovacchia durante la II Guerra mondiale*, di F. Cavalli (Quaderno 2665, 1° luglio 1961), *La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la II Guerra mondiale*, di A. Martini (Quaderno 2669, 2 settembre 1961), e « Il Vicario ». *Una tragedia cristiana?*, di A. Martini (Quaderno 2710, 18 maggio 1963).

Ma di nuovo l'attenzione si concentra su un diverso tema: su ciò che la Chiesa intese fare con la sua azione (o inazione), su come i tedeschi consideravano, nel quadro della loro politica, il Vaticano, sugli aiuti che gli israeliti perseguitati ricevettero (o meno) dall'attività caritatevole della Santa Sede. Sfugge invece, anche in questo tipo di ricerca, ed è logico, l'indagine su come agirono nel complesso e nella pratica quotidiana i tedeschi nella caccia degli israeliti nel nostro paese.

Infine sono stati scritti, anche da israeliti, numerosi e spesso pregevoli volumi memorialistici che riguardano i ricordi della vita partigiana e della clandestinità, la persecuzione e le traversie della deportazione, nei quali con molta efficacia viene ricostruito il clima tragico di quell'epoca e ove la funzione dell'occupante nazista appare con molta evidenza, quantunque da un angolo visuale personale. Tra gli scritti di questo genere, opere di israeliti, segnaliamo: *Otto ebrei* (Roma, 1944 ?) e *16 ottobre 1943* (Milano, 1949) di Giacomo Debenedetti, *Mi ha salvato la voce* (Milano, 1960) di Emilio Jani, *Se questo è un uomo* (Torino, 1960) e *La Tregua* (Torino, 1963) di Primo Levi, *Il fumo di Birkenau* (Milano, 1957) di Liana Millu, *Caccia all'uomo* (Roma, 1946) di Luciano Morpurgo, *San Vittore inferno nazifascista* (Milano, 1945) di Roberto Mandel, *Donne contro il mostro* (Torino, 1946) di Luciana Nissim-Pelagia Levinska, *Perchè gli altri dimenticano* (Milano, 1956) di Bruno Piazza, *Questo povero corpo* (Milano, 1946) di Giuliana Tedeschi. Ancora una volta, però, anche questi libri, per quanto ricchi di dati e di episodi preziosi per lo storico, non possono che dare una rappresentazione molto settoriale dell'attività antisemita dell'invasore tedesco.

In genere crediamo si possa affermare che la pubblicistica italiana sulla partecipazione dei nazisti alla persecuzione contro gli ebrei, ondeggia tra due poli: o si sofferma prevalentemente su taluni aspetti diplomatici (sulle discussioni, ad esempio, tra la

linea che in proposito avrebbe voluto adottare il Governo della Repubblica Sociale italiana, quella che avrebbero preferito i più violenti antisemiti italiani e quella direttamente imposta da Berlino oppure sulle trattative che durante l'occupazione sarebbero avvenute intorno a Pio XII, oppure tende a puntualizzare determinati episodi particolarmente sanguinosi e gravi (i fatti di Meina, la « azione » del 16 ottobre a Roma, la tragedia della deportazione).

Ciò che, invece manca, è un'inchiesta che punti l'attenzione in primo luogo sui tedeschi, ne studi i fini non remoti ma immediati, le modalità con le quali volevano attuare i loro piani, la struttura organizzativa su cui si fondavano per realizzarli, ecc.

Considerando dunque lo stadio attuale delle indagini e quelli che sarebbero i settori sui quali occorrerebbe soffermarsi, ne deriva conseguentemente che questa breve comunicazione non può intendersi che come una proposta di lavoro, come un insieme di prime indicazioni, come iniziale e problematica delimitazione dei compiti da svolgere. Partendo da questo punto di vista cercheremo, da una parte, di tratteggiare gli aspetti generali dei vari problemi, più che dilungarsi sui singoli episodi e, dall'altra, tenteremo di preferenza di riferire fatti ed avvenimenti sin qui quasi sconosciuti o di sottolineare, di quelli più noti, solo i lati maggiormente significativi.

Comunque, l'insufficienza delle ricerche di tipo prettamente diplomatico è riscontrabile non appena si cominci a considerare la situazione dell'Italia e degli ebrei che in Italia si trovavano al momento dell'armistizio tra il Governo Badoglio e gli Alleati, l'8 settembre 1943. Due elementi si impongono subito all'attenzione: in primo luogo che il Comando germanico immediatamente impartì ordini d'azione che scavalcavano ogni regola diplomatica ed ogni precedente convenzione con l'Italia; in secondo luogo che l'attività in Italia del Comando tedesco, per brutalità ed asprezza, perdette in complesso ed in generale ogni carattere che non fosse quello della pura e semplice conquista. Se trattative vi furono da parte di vari elementi o istituti con i germanici, esse si possono definire, più che contatti diplomatici, prima rapporti tra l'occupante spietato e crudele e la terra di conquista che cerca di salvaguardare penosamente i propri diritti, poi bassi intrighi e rivalità, infine sforzi da parte dei nazifascisti per prendere contatti

al fine di procurarsi un alibi in vista della prossima sconfitta e concludere una resa alle migliori condizioni.

Queste osservazioni paiono necessarie anche per valutare il grado di impreparazione politica in cui si venne a trovare il gruppo israelitico italiano alla data dell'8 settembre. Così come il Governo Badoglio aveva condotto e concluso le trattative di resa con grave inavvedutezza, corrispondentemente anche gli organi dirigenti dell'ebraismo italiano in larga misura fascistizzati e che non erano stati all'altezza del compito di sviluppare un'azione di qualche consistenza in favore dei loro amministrati durante i 45 giorni trascorsi dal 25 luglio, non seppero preordinare alcuna disposizione in vista della possibile occupazione tedesca.

Nonostante nell'aprile-maggio precedente si fosse svolto un episodio significativo come la tragedia del ghetto di Varsavia, gli ebrei italiani erano nel complesso inconsapevoli delle gravissime conseguenze che avrebbe potuto avere per loro l'invasione nazista. In una qualche misura, all'ignoranza delle terribili persecuzioni che si stavano svolgendo in tutta l'Europa contro le comunità ebraiche, sopperì una sorta di istintiva coscienza circa i pericoli derivanti dall'occupazione germanica. E tuttavia la persecuzione antisemita sviluppata dai fascisti a partire dal 1938, con il suo carattere relativamente incruento, costituiva l'esempio, il modello unico che agli occhi degli israeliti italiani potesse assumere la persecuzione. Più palese invero fu il senso dell'invasione tedesca per i profughi israeliti giunti in Italia dall'Austria, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e specialmente dalla Jugoslavia all'epoca dell'occupazione delle loro rispettive patrie. Sta di fatto però che nel complesso l'occupazione tedesca e l'inizio di una nuova fase della persecuzione colsero impreparati la massa degli ebrei italiani.

Occorre ancora aggiungere che la grandissima maggioranza degli israeliti che si trovavano in Italia — secondo i dati del Governo fascista erano nel 1938 circa 55.000, dei quali 10.000 circa stranieri<sup>1</sup> — risiedeva in Roma e nel territorio a nord della capitale: ebbero quindi modo di soffrire pressochè tutti dell'azione tedesca, ed in gran parte, quelli abitanti a nord della « Linea Gotica », per più di un anno e mezzo.

<sup>1</sup> Cfr. DE FELICE, *op. cit.*, p. 6-16.

Un dato di grande interesse per poter definire le direttive lungo le quali si sviluppò la politica germanica ed i risultati che essa conseguì si ricaverrebbe conoscendo le cifre degli israeliti catturati dai nazifascisti mese per mese, periodo per periodo. Senza indugiare, in questa occasione, in un'analisi particolare, sembra possibile dedurre che un numero molto alto di vittime (che ammontarono per quanto riguarda la deportazione a 6885 su 7495 deportati. Cfr. De Felice, op. cit., p. 525) vada registrato nel quadrimestre settembre-dicembre 1943, e questo in diretta relazione con la condizione globale del paese e con l'orientamento politico-psicologico degli israeliti in quell'epoca. Risulta comunque confermata l'assoluta inconsistenza delle forze fasciste, le quali quando si furono in parte riorganizzate e poterono sviluppare più ampiamente la loro nefasta azione (specialmente pericolosa nel settore della delazione, dello spionaggio, del ricatto) non poterono comunque mai raggiungere i risultati ottenuti dai tedeschi con la loro attività diretta, di sorpresa e proditoria.

Infatti non appena occupato militarmente il paese, anzi contemporaneamente all'occupazione stessa, i germanici passarono all'immediata cattura e deportazione degli ebrei che potevano individuare. Senza che fosse stata emanata alcuna disposizione in proposito, di colpo, la condizione degli israeliti passò dal breve ritorno sulla strada dell'eguaglianza dei diritti, che si era potuto compiere durante il Governo Badoglio dopo la discriminazione tipicamente fascista del 1938 - 1943, alla più feroce e tenace « caccia all'uomo ».

In sostanza, risulta dallo svolgimento dei fatti che i tedeschi non considerarono necessario in Italia, sia per motivi generali (la situazione confusa del paese e la possibilità di rapide avanzate alleate), sia a causa delle caratteristiche della comunità ebraica in Italia (sua dispersione e scarsità numerica) adottare alcun provvedimento che predisponesse alla fase della deportazione e dello sterminio. Di conseguenza, senza che fossero state emanate ordinanze, ad esempio, sul « segno » speciale per gli ebrei, sul lavoro obbligatorio, sulla creazione dei ghetti, sul divieto di spostarsi da un territorio all'altro, ma sulla base delle leggi precedenti in atto al 25 luglio 1943 e, implicitamente, sullo sfondo politico ed ideologico del clima instaurato nel paese e dei sentimenti di vendetta e rivalsa

dei fascisti repubblicani in via di riorganizzazione, i tedeschi iniziarono senza indugi la ricerca degli ebrei.

Tuttavia occorre precisare che le autorità germaniche, come denotano la sistematicità e la rapidità della loro azione, avevano indubbiamente ordini precisi e particolareggiati sulla politica da attuare nei confronti degli israeliti italiani. Tali ordini trovavano una loro giustificazione logica ed una loro effettuabilità pratica sostanzialmente in due elementi.

Da un punto di vista complessivo, i passi compiuti in Italia per la « soluzione finale » del problema ebraico sembrano direttamente riallacciarsi a quanto venne convenuto nella famosa conferenza di Gross-Wannsee del 20 gennaio 1942 che definì la formula per il definitivo completamento dei piani nazisti. In effetti, dunque, non c'è nulla di più semplice ad immaginarsi che una pressochè « automatica » disposizione nei comandi tedeschi per l'Italia a considerare gli israeliti di questo paese alla stregua di quelli francesi, belgi, olandesi, jugoslavi (per non parlare di quelli dell'Europa orientale) allorchè l'Italia da alleata divenne un paese ostile e nemico. Di qui scaturisce l'ipotesi che tra le tante misure divise dai tedeschi quando si insediarono in Italia non potessero mancare, come dovevano dimostrare le vicende successive, quelle specifiche e minuziose, fondate su una lunga esperienza, contro gli ebrei (misure che dovevano essere agevolate dai contatti e dagli scambi amplissimi di informazioni svoltisi in precedenza su tali argomenti anche con la polizia fascista).

In secondo luogo occorre rilevare che il personale umano che si venne a trovare negli alti comandi tedeschi in Italia all'epoca dell'8 settembre ed ancor più quello che si venne concentrando nel paese via via che i nazisti dovevano abbandonare territori già conquistati, era del tutto preparato anche per diretta esperienza personale all'azione antisemitica, nella quale già altrove aveva avuto occasione di mettersi in triste evidenza. Basteranno alcuni nomi per convalidare questa asserzione. La direzione generale della polizia e delle SS fu assunta in Italia, nella prima quindicina di settembre, dal generale delle SS Karl Wolff, ex aiutante di campo di Himmler e suo agente di collegamento con Hitler; il Wolff, che già subì una condanna per complicità in esperimenti medici su cavie umane, è stato nuovamente rinviato a giudizio nel maggio 1963 per complicità nell'assassinio di ebrei in Italia e in Polonia. Il Comando del

Servizio di Sicurezza (S.D.) fu attribuito al generale delle SS Wilhelm Harster, proveniente dall'Olanda, dove aveva presieduto alla deportazione degli ebrei olandesi. A Trieste, ancora nel mese di settembre, giunse quale comandante della polizia e delle SS Odilo Globocnik, che in precedenza s'era macchiato in Polonia d'ogni sorta di efferatezze. Ambasciatore presso la Santa Sede era il prefetto diplomatico Ernest von Weizsäcker, uno degli eletti ai quali a suo tempo era stata premurosamente fatta pervenire copia del verbale delle decisioni della conferenza di Gross-Wannsee; molto probabilmente scopo principale della sua missione fu quello di lavorare per evitare che il Vaticano desse manifestazioni d'orientamento anti-nazista: il Weizsäcker, come è noto, fu particolarmente impegnato in occasione dell'azione del 16 ottobre 1943 a Roma. Capo della polizia germanica a Milano era il capitano T. Saevecke, che aveva avuto modo precedentemente di sperimentare le sue doti di antisemita in Tunisia, contro gli ebrei della locale comunità avanti di essere trasferito in Italia; lo SS Stanatenführer Walther Rauff, del quale il Cile ha recentemente rifiutata l'estradizione per crimini contro ebrei, era capo del Servizio di sicurezza nell'Italia nord-occidentale.

Ma a fianco di questi personaggi, sui quali ci si è brevemente soffermati a titolo di esempio, se ne potrebbero ricordare molti altri, della medesima stoffa: da Dannecker a Kappler, a Sandberger, a Mälzer, a Wächter. E accanto a questi più alti comandanti non sarà inutile aggiungere che molti semplici militari ed ufficiali di grado inferiore erano, secondo le loro mansioni, analogamente addestrati nel massacro e nel saccheggio: ad esempio lo Stmbanführer delle SS C. With e lo Standartenführer delle S.A.D. Allers che operarono a Trieste.

Tenendo presente questo insieme di elementi — l'esistenza di direttive generali che si adattavano perfettamente al caso italiano e di uomini del tutto all'altezza di attuarle — la macchina persecutoria nazista non poteva non mettersi in movimento con la dovuta regolarità, regolarità che purtroppo gli ebrei italiani nella grande maggioranza non avvertirono che dopo un certo periodo di tempo, incapaci di credere, sia pure al quarto anno di una guerra feroce, che ciò avrebbe significato la loro eliminazione fisica in qualunque modo ciò potesse realizzarsi, ma di preferenza attraverso il meccanismo della deportazione oltre frontiera e delle camere a gas.

Il criterio fondamentale in base al quale i tedeschi si mossero per attuare i loro piani fu il rapido e metodico subentrare alle autorità italiane in tutti i centri del potere ed in tutti gli organi dell'apparato statale e della vita pubblica: man mano che i tedeschi si assicuravano il controllo delle frontiere, delle prefetture, delle caserme, delle carceri, ovunque scattava contemporaneamente, a fianco ed in fusione con l'azione repressiva antifascista, antipartigiana ed antitaliana, pure l'opera di persecuzione antisemita

Considerando ciò, molti atti che in un primo tempo poterono sembrare semplice banditismo militare e crudeltà di elementi incontrollati (ed in questo senso sono stati giudicati pure in seri lavori) si qualificano invece in termini molto peggiori: espressione di fredda determinazione all'assassinio ed alla strage implicita nei piani nazisti di purificazione razziale, messa in atto con la rapidità e la violenza tipiche dei momenti di grande tensione nelle operazioni militari. Negli omicidi compiuti contro ebrei italiani nell'autunno del 1943, i tedeschi agirono con la precipitazione causata dalla necessità di mettere riparo rapidamente al « tradimento » italiano: ma ciò che li spingeva era il puro e semplice ossequio agli indirizzi razziali da lungo tempo adottati.

Ad esempio nella fase di assestamento delle truppe tedesche alle frontiere della Svizzera e della Francia, in sostituzione delle truppe italiane, i germanici non esitarono a « rastrellare » tutti gli israeliti con i quali si imbattevano procedendo ad esecuzioni arbitrarie.

Il libro di Poliakov-Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana* (Milano, 1956) illustra abbastanza esaurientemente la tragica sorte degli ebrei in Francia nella zona d'occupazione italiana allorchè all'8 settembre subentrarono i tedeschi (ivi p. 24 e segg.). Ma occorre aggiungere che un gruppo di ben novecento israeliti di varie nazionalità riuscì, seguendo i soldati italiani in ritirata, a giungere da St. Martin - Lantosque a Entraque, passando per il Colle delle Finestre. Questo gruppo di persone (uomini, donne, bambini) si sistemò precariamente nei due paesi della Val di Gesso (Cuneo) di Entraque e Valdieri. Pochi giorni dopo però, il 18 settembre, arrivò un distaccamento di tedeschi che operò un rastrellamento in tutto il territorio e catturò 493 israeliti, che vennero prima rinchiusi nella Caserma degli Alpini di Borgo S. Dalmazzo, da tempo adibita a campo di concentramento, e poi deportati. Essi, secondo



una testimonianza, partiti da Borgo S. Dalmazzo il 21 novembre 1943, vennero diretti a Nizza e poi a Drancy e quindi fatti proseguire per Auschwitz. Subita una prima selezione (che riuscì particolarmente orribile perchè i condannati per la scarsità di gas svennero solamente e quindi furono bruciati vivi), sembra che in totale non ne siano rimasti in vita al momento della liberazione che 25 (cfr. *Relazione suppletiva sui campi di concentramento di ebrei di Borgo S. Dalmazzo* a cura del Sindaco del Comune, 12 giugno 1945, in possesso del C.D.E.C.). (Inoltre sull'episodio si possono leggere i seguenti articoli: *La storia di 900 ebrei*, di F. Thorn, in *Deportazione*, anno I, n. 12, 22 settembre 1945; *Le vicende degli ebrei di Cuneo*, in *Israel*, 6 settembre 1945; *Provvedimenti antiebraici*, di R. Cavaglion, in *La sentinella delle Alpi*, anno V, n. 5, 31 luglio 1961).

Altri episodi assai dolorosi causati dalla graduale occupazione tedesca dei posti di frontiera, si ebbero nella zona del Lago Maggiore, particolarmente adatta all'espatrio clandestino verso il territorio neutrale della Svizzera. A questo riguardo le indagini recentemente svolte dall'Associazione ex-deportati italiana, con la collaborazione del C.D.E.C.<sup>2</sup> sul comportamento del comandante la polizia politica di Milano, Cap. Theo Saevecke, hanno gettato nuova luce sui foschi delitti verificatisi a Meina, Baveno ed altrove. Risulta infatti che i membri delle SS che uccisero a sangue freddo una trentina di ebrei in tali località il 22 settembre 1943, agirono dietro ordine diretto dei loro superiori di Milano. Tanto è vero che immediatamente dopo la cattura e sino a quando giunse l'ordine di uccisione, i rapporti tra i tedeschi e questi israeliti furono corretti: alcuni dei prigionieri avrebbero forse potuto fuggire, ma poichè si era fatto credere che il fermo era dovuto al sospetto che vi fossero tra loro delle spie, evitarono di scappare, non volendo quasi dare una conferma ai tedeschi dei loro sospetti! (cfr. testimonianza Pombas, presso il C.D.E.C.). A questo proposito è opportuno aggiungere che le SS che compirono i misfatti erano da poco rientrati dall'Unione Sovietica ove già, per loro stessa dichiarazione, si erano macchiate di delitti ed atrocità (cfr. testimonianze Ferri e Mazzucchelli, presso C.D.E.C.).

<sup>2</sup> Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - Sezione Italiana (Milano, via Guastalla, 19). E' il piccolo istituto che sinora, nonostante molteplici difficoltà e continue opposizioni si è coraggiosamente impegnato nella ricostruzione delle vicende degli ebrei in Italia durante il fascismo.

Mentre tragici episodi quali i due sopra citati si verificavano, in tutte le città, per le strade, sui treni, senza che ancora fosse stata emanata alcuna disposizione ufficiale, i tedeschi passarono all'arresto di ogni ebreo che potevano raggiungere. Molte volte l'arresto è casuale: la persona fermata dai nazisti, non ancora munita di documenti di identità falsi, presenta ingenuamente, non potendone fare a meno, i documenti autentici e viene scoperta come ebrea; allora è immediatamente trattenuta e trasferita alle carceri in attesa di essere deportata. In taluni casi amici o parenti di arrestati si recano presso le autorità germaniche a chiedere notizie dei catturati ed a loro volta non faranno più ritorno. Mentre vanno ricercando gli elenchi dei cittadini di religione ebraica elaborati dai fascisti sin dal 1938, i tedeschi non esitano dunque, nel frattempo, a colpire quanto più violentemente possono. Sono imposte qua e là delle taglie collettive, si « conquistano » le sinagoghe e gli uffici delle Comunità, avvengono arresti e uccisioni. E tutto questo, occorre ribadirlo, senza che sia stata divulgata legge o ingiunzione.

Per quanto riguarda le taglie, si possono citare, come esempi, tre casi. Ciò dimostra che quando le circostanze sembravano consigliarlo, i persecutori, nonostante l'esiguità dei gruppi ebraici italiani, non esitarono a porre in atto misure vessatorie già altrove sperimentate. Il più noto di tali fatti è quello del 26 settembre 1943 a Roma, allorchè il maggiore delle SS Herbert Kappler comunicò al presidente della locale Comunità la richiesta di 50 Kg. d'oro. Le modalità con cui la somma venne chiesta, e specialmente il rastrellamento che doveva verificarsi ai danni degli ebrei della capitale pochi giorni dopo (16 ottobre), autorizzano a pensare che Roma fu la città italiana cui vennero applicati, per quanto riguarda il problema ebraico, i metodi più vicini a quelli impiegati nell'Europa orientale. A ciò i tedeschi furono indotti principalmente dall'esistenza di un quartiere ebraico, tipico e caratteristico, sviluppatosi sul luogo ove esisteva l'antico ghetto israelitico prima dell'emancipazione (su questa vicenda esiste una pubblicistica abbondante; si veda, ad esempio, quanto scrive il Reitlinger a pag. 425-428 dell'opera *La soluzione finale*, Milano, 1962).

La taglia imposta alla Comunità d'Ancona ad opera del locale Prefetto ammontava a L. 400.000. In questo caso, però, sembra che gli autori della vile richiesta siano stati i fascisti italiani piuttosto che i nazisti. La somma, che non fu raggiunta, sembra sia

servita in parte per svincolare pegni nel locale Monte di Pietà, in parte venne elargita a persone che avevano sofferto dei bombardamenti ed in parte fu destinata agli stessi israeliti poveri. Tale episodio si verificò sicuramente prima del 6 ottobre 1943, giorno in cui gli uffici della Comunità vennero chiusi. Ma sulla vicenda occorrerebbero indagini specifiche per valutare le ripercussioni che ebbero sull'esistenza della Comunità anconitana da un lato i fortissimi bombardamenti anglo-americani, dall'altro la presenza, anche prima dell'8 settembre, di un grosso nucleo di truppe tedesche.

Una terza Comunità che subì il gravame d'una taglia fu quella di Asti, in Piemonte. Qui, da tempo era confinato un gran numero di israeliti stranieri, in maggioranza jugoslavi, fuggiti a suo tempo dalla Jugoslavia per evitare l'occupazione germanica. In una piccola città come quella piemontese, la presenza dei profughi non poteva passare inosservata, cosicchè dopo l'armistizio gli antisemiti locali in combutta con i tedeschi decisero di passare ad un'azione vessatoria. Da essi, certamente prima del 1° dicembre, scaturì l'idea della taglia, che avrebbe dovuto essere di 300.000 lire da pagarsi in pochissimi giorni. Ma la Comunità astigiana non riuscì a raccogliere che la metà della somma richiesta ed i nazifascisti dovettero accontentarsene.

La tragedia che a Roma seguì alla consegna della taglia (che venne integralmente pagata) ed il fatto che ove tale taglia non fu pagata per intero il comportamento nazista non fu diverso che in altre località, conferma ancora una volta che nel quadro della politica di sterminio l'imposizione di particolari tributi fu in Italia, come in altri paesi, null'altro che una fase transitoria, di importanza molto relativa nell'ambito complessivo della direttiva dello sterminio fisico e della confisca dei beni ebraici.

Accanto all'esazione di queste somme, i nazisti procedevano gradualmente nel settembre-novembre all'occupazione delle sinagoghe, al saccheggio degli arredi, qualche volta alla loro distruzione, all'invasione degli edifici di proprietà delle Comunità, alla confisca di alloggi, beni e denari di singoli israeliti.

L'elenco completo di queste « gloriose » operazioni alle quali partecipavano in « fraterna unità di intenti » nazisti e fascisti, sarebbe monotono. In genere da luogo a luogo le differenze non appaiono nel complesso rilevanti, specie se considerate nell'arco dell'intero periodo della persecuzione. Ad Alessandria, ad esempio, le

devastazioni subite dagli ebrei furono gravissime: occupazione di quasi tutte le case dei privati, saccheggio completo dei due templi, distruzione dell'archivio della Comunità e falò dei libri ebraici sulla pubblica piazza. Tuttavia risulta che gli israeliti più vecchi e malati poterono restare indisturbati nella città e non subirono la deportazione (cfr. La relazione di G. Pansa sulla Comunità di Alessandria presso il C.D.E.C.). Questa commistione di brutalità e di episodi di tolleranza si riflette in vario modo in ogni Comunità, e rispecchia, nel complesso, la condizione del paese: l'esistenza di una vigorosa opposizione ai tedeschi ed ai fascisti, l'intensità dell'opera clandestina di soccorso, che si realizzò pure all'interno dell'apparato statale, nei comuni, nelle prefetture, nei comandi di Carabinieri, nelle fabbriche e la mancanza d'un orientamento antisemitico nella popolazione. Tutto ciò rallentò ed intralciò l'attività nazifascista che tuttavia nell'insieme ebbe un tono ben definito e raggiunse pesanti risultati.

Quantunque episodi come quelli citati non rivelino nulla di veramente nuovo sugli obbiettivi del razzismo germanico, converrà soffermarsi su qualche vicenda particolare per due motivi. In primo luogo perchè da essi si può trarre una ulteriore conferma del carattere totalitario e radicale della politica nazista, che fino a pochi giorni prima del crollo, ormai inevitabile, non esitò a scatenarsi contro un debole, inerme e disperso gruppo ebraico. In secondo luogo perchè è giusto ricordare, pur nell'ambito di una breve comunicazione, il martirio della popolazione ebraica italiana, rievocando anche determinate vicende delle quali non vi sono che poche tracce nelle pubblicazioni finora apparse, e in specie ricordando come a soffrire della persecuzione nazista fossero soprattutto gli ebrei più poveri, che non avevano possibilità di comprarsi rapidamente documenti falsi, che non potevano pagarsi guide sicure per fuggire in Svizzera, che non avevano protettori e conoscenze influenti, che dovevano rimanere nelle città in cerca di lavoro e d'un tozzo di pane.

Molti, moltissimi dei deportati, furono proprio israeliti che, lasciati nell'ignoranza dalle Autorità ufficiali ebraiche, timorosissime anche in Italia che la massa ebraica prendesse coscienza di quanto stava accadendo, continuarono a girovagare per Milano, per Roma, per Torino, nei luoghi ove erano conosciuti, spesso rivolgendosi sino all'ultimo alle Comunità in cerca d'un sussidio e d'un consiglio.

A Milano il giorno 8 novembre 1943 fu compiuta da parte

delle SS un'azione di sorpresa all'interno dell'edificio del tempio e della Comunità. Alle ore 9,30 del mattino due individui in borghese (che si rivelarono della Gestapo) suonarono alla porta; fu loro aperto credendo si trattasse di profughi venuti a chiedere un sussidio o a ritirare qualche documento. Dietro i due agenti in borghese irrupero invece numerose SS, guidate dal famigerato Koch, che arrestarono una quindicina di persone che si trovavano negli uffici. Uno dei fermati, Lazar Araw, tentò di fuggire e venne ucciso con una rivoltellata. Condotti al comando dell'Hotel Regina, furono costretti a rivelare sotto le torture e le minacce ove si trovavano gli arredi sacri. Le SS si fecero allora accompagnare un'altra volta presso la Sinagoga per rintracciare ove erano nascosti tappeti, argenterie, Bibbie, ecc. Dopo di che tutti gli arrestati vennero inviati in carcere in attesa della deportazione (cfr. testimonianza Bassi, presso il C.D.E.C.).

A Roma in tutto il periodo che intercorse tra la razzia dei 50 Kg. d'oro e l'azione del 16 ottobre, i tedeschi invasero a più riprese gli edifici pubblici ebraici (e tutto ciò non valse a convincere completamente gli ebrei del pericolo che correvano!). Secondo la relazione del presidente della Comunità romana Ugo Foà (reperibile presso il C.D.E.C.) i tedeschi il 29 settembre perquisirono gli uffici della Comunità, asportandone i registri, il materiale d'archivio e una somma di oltre due milioni di lire. Dal 30 settembre al 12 ottobre le vessazioni continuarono in tono minore, finchè il 13 ottobre furono saccheggiate le biblioteche, tra le più ricche d'Europa nel campo degli studi ebraici.

« Il furto eseguito con ogni cura da personale evidentemente specializzato fu consumato sotto la vigile direzione dei professori tedeschi in divisa di ufficiali e, data la mole ingente del materiale, vennero addirittura adoperati per impadronirsene due capaci carri ferroviari. In essi i libri furono disposti ordinatamente a strati. Fra strato e strato furono interposti dei fogli di carta ondulata... I carri, una volta colmati vennero accuratamente sigillati e spediti in Germania. Il personale della Comunità, che aveva assistito, senza aver modo di opporsi alla rapina, altro non poté fare se non registrare i numeri e la destinazione dei carri. Eccoli: DR P I - München - 97970-C » (relazione Foà, p. 19).

Sulla data esatta e sulle forme che assunse a Torino la devastazione di quella Comunità mancano sinora descrizioni precise; tra

l'altro occorre ricordare che il complesso degli edifici pubblici ebraici era stato seriamente danneggiato dai bombardamenti aerei del 20 novembre 1942. Ma proprio forse per l'atmosfera di caos e di abbandono che regnava nel tardo autunno 1943 su quelle povere cose, è possibile registrare episodi di saccheggio e vandalismo quali forse non si ebbero in alcun altro luogo. Per circa un mese infatti bande di nazifascisti in accordo con spie e delatori trafugarono con l'ausilio di autocarri tutto quanto era utilizzabile, concentrandolo presso il comando tedesco dell'Albergo Nazionale. Durante le scorriere, elementi fascisti, agenti della Gestapo e delle SS pensarono di trarre da quel traffico, immediato e personale vantaggio, rivendendo a rigattieri locali quanto capitava loro nelle mani. Di conseguenza per parecchi mesi fu possibile vedere nella città esposti in vendita presso robivecchi ed antiquari di infimo rango, libri ebraici, rotoli di pergamena, « talet », ecc. Dei rotoli in pergamena della Bibbia vennero fatti paralumi e scarpe. Alcuni librai, particolarmente sensibili alla sorte degli ebrei, riuscirono anche ad acquistare e conservare una parte di tali oggetti che, dopo la guerra, poterono tornare in possesso della Comunità. Non sarà inutile segnalare tra i principali responsabili delle persecuzioni a Torino il tenente delle SS Dieter von Langen, il figlio del Console germanico.

Alla luce di queste violenze su cose pubbliche, è agevole immaginarsi come nella situazione di generale sfacelo dello Stato seguita all'8 settembre, fosse facilissimo infierire contro i singoli tanto ad opera di forze « regolari », quanto ad opera di delatori, di delinquenti, di persone che avevano particolari « vendette » da compiere.

Quantunque, come ancora vedremo e come già s'è sottolineato, oltre ai furti, alle razzie e alle confische pure gli arresti e le deportazioni incominciassero assai prima di ogni decreto ufficiale, sarà bene a questo punto riferire sinteticamente il contenuto dei provvedimenti antiebraici emanati dopo l'armistizio dalla Repubblica Sociale sotto controllo germanico. Tali provvedimenti in realtà furono pochissimi; ne diamo notizia in ordine cronologico.

La prima disposizione antiebraica appare nel manifesto programmatico adottato il 14 novembre 1943 dal Congresso di Verona del Partito fascista repubblicano; essa è inserita al punto 7 che dice: « Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Du-

rante questa guerra appartengono a nazionalità nemica ». Tale dichiarazione comporta evidentemente il trattamento riservato ai cittadini di paesi ostili e quindi, come minimo, il campo di concentramento. Infatti dopo due settimane viene diramata (in data 30 novembre) una circolare di polizia che pone in attuazione quanto è implicitamente contenuto nell'articolo del manifesto di Verona. Poichè questa ordinanza è stata la più crudele e feroce disposizione della persecuzione ebraica, non sarà inutile riprodurla integralmente. Il testo, che fu pubblicato in tutti i giornali dell'epoca (ad es. ne *La Stampa* di Torino del 1° dicembre 1943 - XXII) è il seguente:

« Roma, 30 novembre.

E' stata diramata a tutti i capi delle provincie, per l'immediata esecuzione la seguente ordinanza di polizia:

1) Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano residenti nel territorio nazionale, devono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, devono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

2) Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia».

Come si vede i concetti espressi al punto 7 del manifesto di Verona sono ampiamente e duramente confermati: anche gli ebrei di nazionalità non italiana, ma ad esempio neutrale (turca, svizzera, ecc.) sono destinati al campo di concentramento, che deve essere diverso da quello destinato a cittadini di nazionalità nemica non ebrei. I beni ebraici non vengono solo sequestrati, ma, confiscati, non potranno essere restituiti e quindi si presume il perdurare d'un orientamento d'antisemitismo anche dopo l'eventuale conclusione della guerra. In terzo luogo pure coloro che precedentemente avevano usufruito di talune agevolazioni come discendenti da matrimonio misto, sono sottoposti ad una particolare sorveglianza poliziesca che risulterà esiziale quando subentreranno i tedeschi.

In conseguenza della soprariportata ordinanza tutta la prassi di polizia subì conformi orientamenti: ad esempio, a partire dallo stesso mese di dicembre con appositi bandi furono offerte somme e ricompense da parte dei comandi tedeschi e fascisti a chi favorisse la cattura di ebrei (cfr. *Epistolario Momigliano*, p. 81, presso il C.D.E.C.); ancora, venne disposto l'obbligo di affiggere in ogni casa la lista degli inquilini: ciò impose agli ebrei o di cambiare nome o di cambiare casa, di violare, comunque, la legge (cfr. l'ordinanza del 22 dicembre 1943 a Roma in A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, vol. II, p. 247).

Il 4 gennaio un decreto legislativo del Duce disponeva la totale spoliazione degli israeliti dai loro beni. E' questa la legge più lunga ed elaborata in materia ebraica tra tutte quelle emanate durante la Repubblica di Salò e ciò è comprensibile data l'importanza per i nazifascisti di procedere con ordine nella spartizione del bottino. Senza dilungarci nell'esposizione delle confische degli alloggi e di quanto in essi contenuto, dei negozi, dei magazzini, delle industrie, ecc., per documentare la prassi della depreazione giudichiamo basti riportare il testo d'una lettera inviata alla signora A. M. di Trieste dall'Agenzia della Banca Commerciale Italiana in data 2 gennaio 1945 (il documento originale si trova presso il C.D.E.C.):

« La Banca d'Italia di Trieste, ci comunica su richiesta del Comandante Superiore delle SS e della Polizia che i Vostri averi depositati presso il nostro Istituto sono stati sequestrati e, conseguentemente, sono passati in amministrazione della Sezione Finanziaria presso il Supremo Commissario nella zona di operazioni Litorale Adriatico. Portiamo quanto sopra a Vostra conoscenza e Vi porgiamo i nostri distinti saluti ».

Infine il 18 aprile 1944 si hanno ancora due decreti per la riorganizzazione burocratica degli istituti che dovevano occuparsi degli ebrei: in tale data furono creati la Direzione generale per la demografia, e un Ispettorato generale per la razza.

A questo punto appare opportuno, dopo aver sino a qui accennato essenzialmente ai modi con i quali i nazisti infieriranno sulle cose di proprietà ebraica, tentare di delineare i criteri adottati contro le persone, e cioè i criteri della deportazione e dello sterminio.

L'aspetto prevalente nelle operazioni tedesche di cattura degli



ebrei consiste nel fatto che esse avvennero per lo più nell'illegalità, all'improvviso, per delazione, spesso contro persone anziane ed invalide che non potevano fuggire e con impiego vastissimo di uomini e di armi. In base a liste accuratamente preparate, squadre di militari quasi sempre miste di tedeschi ed italiani si recavano alle prime luci dell'alba agli indirizzi ebraici indicati, trascinando via, dopo aver concesso pochi minuti per prepararsi, tutti quelli che trovavano: uomini, donne, bambini, vecchi. Inoltre la caccia si articolava nella ricerca dei nascondigli e dei rifugi ove gli israeliti avevano tentato di ripararsi, ponendo in gravissimi pericoli pure coloro che avevano aiutato o ospitato i fuggiaschi: nessun ostacolo, eccettuati la mancanza di forze sufficienti, il controllo istituito dai partigiani su certi territori e l'incalzare delle avanzate alleate, trattenevano i nazisti dall'investire tutti i mezzi di cui disponevano in questa ricerca che si svolgeva ormai all'ombra della sconfitta imminente.

Un esempio, tra moltissimi, di questa attività può considerarsi l'irruzione nel Convento del Carmine di Firenze nella notte tra il 26 ed il 27 novembre 1943; tale irruzione, dovuta probabilmente a delazione, portò all'arresto ed alla deportazione di alcuni israeliti ivi nascosti.

Come è noto (Reilinger, op. cit., p. 431) la prima comunità italiana che subì deportazioni su vasta scala fu quella di Trieste, anche perchè situata in un territorio incorporato dal 29 settembre 1943 nel Reich e divenuto *Operationszone Adriatisches Küstenland* sottoposto al *Gaukeiter* Friedrich Rainer e al comandante delle SS e della polizia Globocnik. Gli ebrei triestini soffrirono duramente di tale regime: 131 appartamenti furono saccheggiati, vennero persino depredati i bagagli degli emigranti che erano depositati presso le Case di spedizione e rubate e trasferite nelle biblioteche di Vienna e Klagenfurt le collezioni librerie. Il 9 ottobre 1943 (giorno della solennità israelitica del *Chippur*) avvennero a Trieste e nel resto d'Italia le prime deportazioni in grande stile, che continuarono ininterrotte sino alla fine di gennaio del 1944 allorchè la Comunità triestina venne chiusa. Il 20 gennaio furono catturati settanta vecchi della Casa di riposo israelitica e trasferiti al campo di S. Saba e quindi ai campi di sterminio. Su 2500 ebrei triestini pare ne siano stati deportati un migliaio: ne ritornarono una ventina (sulle vicende della Comunità di Trie-

ste dopo l'8 settembre, si veda, presso il C.D.E.C., la *Relazione del Comitato della Comunità del Consiglio*, Trieste, 1946).

Il pietoso caso dei vecchi deportati da Trieste induce a sottolineare come una delle operazioni nelle quali più insistettero i nazisti fu proprio la cattura dei vecchi, degli ammalati di mente, dei degenti negli ospizi, nei manicomi, negli ospedali: mentre infatti gli israeliti giovani e sani potevano più agevolmente fuggire e nascondersi, più complicata era la cosa per le persone pressochè immobilizzate dall'età o dalle malattie. Tra gli episodi di questo tipo ne segnaleremo due: quello della Comunità di Casale Monferrato (Piemonte) e quello della Comunità di Venezia.

A Casale, una piccolissima Comunità ove nel 1940 risulta si trovassero solamente 79 persone, venne fatta circolare la voce che gli ebrei al di sopra dei 70 anni non sarebbero stati molestati: bastava si recassero a « registrarsi » presso il Commissariato di Pubblica Sicurezza. Vennero in tal modo compilati elenchi assai precisi e nel febbraio 1944 i tedeschi, tradendo ogni precedente promessa, passarono con un furgone a raccogliere quei poveri vecchi ebrei, molti dei quali in cattive condizioni di salute (cfr. *Memoria Pansa-De Angeli*, presso il C.D.E.C.).

Assai più drammatiche sono le vicissitudini dei vecchi e degli ammalati di Venezia per la caccia spietata che venne esercitata contro di loro. La Casa di Ricovero e la Casa di Cura di Marocco (presso Mestre) furono invase a diverse riprese e le persone in esse trovate, salvo pochissime, deportate. Sempre in Venezia fu istituita nell'ottobre 1944 una sezione per ebrei da avviare alla deportazione nella Sala di Custodia dell'Ospedale Civile, ove erano rinchiusi ammalati cronici, malati di mente, ecc. Il passaggio attraverso le vie ed i canali della città dei gruppi di questi infelici trascinati ai campi di sterminio ha lasciato una profonda impressione su tutta la popolazione che vi assistette: « Le SS avevano modi brutali, feroci, ed in un batter d'occhio portarono via tutti (22 persone) all'infuori di 8 o 9 ricoverati (tutte donne meno un uomo) assolutamente non trasportabili. Li sospingevano per il *Campo di Ghetto* coi calci dei fucili; un lungo, tragico corteo di gente sfinita dal dolore e dagli spaventi, con a capo la figura signorile del Rabbino cieco, dott. Ottolenghi, e la popolazione risvegliata di soprassalto piangeva di commozione e di rabbia. Nessuno della popolazione cristiana del *Ghetto* di Venezia, che

era stato presente in quella tragica notte può averlo dimenticato. Di quest'ultimo gruppo prelevato, trattenuto per brevissimo tempo in prigione, non si ebbe mai più notizia. Sia di questi come degli altri 93 deportati nel dicembre '43 nessuno è ritornato » (sulle vicende degli ebrei veneziani cfr. le accurate note di Laura Fano Jacchia, presso il C.D.E.C., dalle quali è tratto il brano qui citato).

Sempre per diretto intervento tedesco fu compiuto il tentativo di deportare i bambini dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, nell'aprile 1944. Questo crimine fortunatamente non giunse a compimento a causa del precipitare degli eventi bellici (cfr. *Vicende dell'Orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'8 settembre*, di Giuseppe Funaro, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderno n. 1, Torino, 1961).

Tra le azioni in grandi proporzioni, la più nota è la retata del 16 ottobre 1943 a Roma, durante la quale furono arrestati 1024 ebrei (dei quali soltanto 16 si salvarono). Sempre a Roma, 75 ebrei furono inclusi tra i 335 fucilati alle Fosse Ardeatine come rappresaglia per l'attentato di via Rasella nel marzo 1944. (E' da notare che spesso tra i fucilati per rappresaglia vi furono israeliti che si trovavano nelle carceri in attesa della deportazione). Ma sugli episodi romani, come abbiamo già detto, non crediamo necessario soffermarsi dal momento che sono largamente conosciuti<sup>3</sup>.

Possiamo concludere queste brevi note sulla deportazione rilevando che i nazifascisti non rinunciarono ad alcun mezzo pur di arrestare il massimo numero possibile di ebrei. Essi ricorsero tanto alla persecuzione contro la singola persona, contro l'ebreo isolato sulla base degli elenchi forniti dai fascisti e della denuncia delatoria, quanto all'arresto dei nuclei di israeliti che potevano trovarsi ancora raccolti presso determinate istituzioni ebraiche parzialmente funzionanti, quanto al rastrellamento di quartieri tradizionalmente abitati da ebrei (a Trieste, a Venezia, a Roma). In questo complesso di operazioni i comandi tedeschi non lesinarono uomini e mezzi, in misura che appare addirittura enorme se si considera il larghissimo aiuto recato dai « camerati » fascisti. Ma tutte le fonti

<sup>3</sup> Segnaliamo che il prossimo III Quaderno del C.D.E.C. su *Gli ebrei in Italia durante il fascismo* conterrà una ricostruzione di Michael Tagliacozzo della grande razzia del 16 ottobre 1943. Il lavoro si annunzia importante specie per l'impegno posto dall'A. nel tentativo di stabilire le responsabilità delle autorità germaniche in tale operazione.

sono unanimi nel dichiarare che anche in Italia il comportamento dei tedeschi contro gli ebrei non fu eguagliato in ignominia da alcun altro.

Certo, non si possono dimenticare gli episodi di spionaggio effettuati da italiani contro altri italiani, per impadronirsi dei loro averi, per ricevere un compenso che magari era di 3000 lire, nè il collaborazionismo odioso, nè le nefande attività razziste dei fascisti. E tuttavia, in corrispondenza con il vastissimo movimento di resistenza sviluppatosi nel paese, a moltissimi ebrei occorre di trovare un aiuto anche presso ignoti ed anonimi, anche nelle prigioni e nei luoghi di concentramento. Invece l'atteggiamento delle truppe, dei poliziotti, dei sorveglianti tedeschi era non solo rigidamente ossequiente alle leggi dell'antisemitismo hitleriano — le distinzioni tra l'attività delle SS e quella delle truppe regolari furono praticamente irrilevanti — ma non era alieno, come s'è visto, dall'indulgere a violenze private, al furto, alle sopraffazioni di singoli contro singoli. E' lungi dalle intenzioni dell'autore della presente comunicazione il desiderio di risvegliare odi di popolo contro popolo ed è con sincero rammarico che si devono scrivere parole di così rigida condanna. E tuttavia il panorama complessivo della presenza dei tedeschi nel nostro paese e della loro attività antiebraica ci pare non possa essere dipinto con tinte meno spietate. Qualora emergano notizie ed informazioni che attestino episodi di umanità verso gli ebrei tra i germanici in Italia, sarà con vera soddisfazione che li annoteremo e li terremo preziosi.

Ma quale era dunque la sorte degli ebrei una volta catturati?

Il trasferimento degli ebrei ai campi di sterminio oltre il Brennero avveniva in tre tempi: arresto e detenzione in carceri e luoghi di prigionia locali; trasferimento al campo di concentramento di Fossoli; viaggio verso i campi di sterminio fuori d'Italia (Ravensbrück, Auschwitz, Mauthausen, ecc.).

Per quanto riguarda la prima fase occorre rilevare che in pratica furono decine i luoghi in Italia ove gli ebrei venivano tratti per un tempo più o meno lungo non appena individuati ed arrestati. Di fatto, presso le carceri di molte città, le caserme, i campi di confino, ecc., vennero rapidamente istituite, dopo il 30 novembre 1943, sezioni speciali per accogliere gli israeliti e comunque tali luoghi vennero senza indugi adattati al nuovo genere di prigionieri. Come è noto, dal Governo fascista erano

stati creati da molti anni campi di confino per detenuti politici, per ebrei stranieri o per prigionieri di guerra; aggiungendo anche questo dato alle informazioni che possediamo, risulta che il numero dei posti di raccolta momentanea degli ebrei era assai alto, quantunque la cifra assoluta dei prigionieri fosse in certi casi molto piccola. Le carceri Nuove di Torino o di S. Vittore a Milano, di via Tasso a Roma o di Marassi a Genova, gli edifici — spesso alberghi o ville — ove la politica germanica aveva sede, furono i luoghi nei quali gli ebrei passarono le prime ore o i primi tempi della loro prigionia.

Dai campi provvisori e dalle carceri gli israeliti venivano trasferiti al campo di Fossoli (presso Carpi, in provincia di Modena), dove era organizzato periodicamente il trasporto ai campi di sterminio. I motivi per i quali i tedeschi scelsero Fossoli come centro di raccolta e smistamento paiono semplici: questo campo appariva relativamente ampio ed attrezzato (da tempo era adoperato per internarvi militari anglo-americani) ed inoltre era situato in comoda posizione dal punto di vista geografico e dei collegamenti ferroviari. Ma su tale campo ritorneremo ancora.

Interessa notare intanto che tra i centri di generica detenzione del tipo sopraccennato vi furono in Italia piccoli campi di concentramento veri e propri, i quali ebbero una specifica vicenda sino a quando non vennero abbandonati o i loro ospiti non vennero trasferiti oltre il Brennero. Anche di questo aspetto della persecuzione antisemita nazista non potremo che citare qualche episodio, che però potrà da un lato attestare la consistenza del fenomeno e dall'altro indurre ad avviare finalmente qualche organica e metodica ricerca.

Tra i campi ove già i fascisti avevano internato ebrei stranieri, che passarono dopo l'8 settembre sotto controllo tedesco, segnaliamo anzitutto quello di Servigliano (in provincia di Ascoli Piceno) nel quale sembra fossero rinchiusi specialmente ebrei di nazionalità germanica. Dalle informazioni in nostro possesso non sembra che le autorità tedesche subentrato a quelle italiane abbiano fatto in tempo ad organizzare deportazioni da questo luogo verso il nord, eccetto che in un caso. Si tratta di 27 ebrei che fuggiti insieme a molti altri nella notte del 3 maggio 1944 grazie ad un bombardamento aereo alleato (probabilmente effettuato in accordo con le forze della resistenza della zona) che aveva dan-

neggiato gli edifici del campo, vennero catturati durante un rastrellamento dai germanici ed inviati verso ignota destinazione su un autocarro. Le condizioni particolari del campo di Servigliano — in prossimità del fronte e con una vivace presenza nei dintorni di bande partigiane — sono dimostrate, tra l'altro, dall'assalto dei partigiani al presidio del campo dell'8 giugno 1944: il presidio venne disarmato e molti, ancora una volta, poterono fuggire.

A *Mantova*, per ordine della Questura, il 1° dicembre 1943 venne istituito un campo di concentramento per tutti gli ebrei che fossero stati scoperti. Tale campo era costituito dalla Casa di riposo israelitica ed il segretario della Comunità ebbe l'incarico di presiederne l'organizzazione. Nel dicembre 1943 i prigionieri erano 121 (47 uomini, 64 donne e 10 bambini). Poco dopo giunse anche qui l'ordine di rilasciare gli ebrei al disopra dei 70 anni e la vita lentamente cominciò ad assumere un ritmo di normalità. Però improvvisamente — e l'ordine venne certamente diramato dal Comando tedesco — fu decretata, il 5 aprile 1944, la deportazione di 42 internati sui 63 che erano rimasti: essi, rapidamente scelti in base alla prestanza fisica, vennero trasferiti in Alta Slesia e solo uno ha potuto fare ritorno. Da questo campo non avvennero altre deportazioni; nel mese di luglio esso accolse 28 cittadini greci non ebrei. Nel suo piccolo questa vicenda ha qualcosa di analogo alla tragedia immane della Comunità e dei Judenräte dell'Europa orientale.

Nella zona di Parma furono creati due campi: ciò conferma che il decreto del 30 novembre 1943 era pienamente operante in tutte le provincie e che se esso non fosse stato attuato dal Governo fascista, i tedeschi avrebbero dovuto svolgere un ben più complesso lavoro. Questi ultimi, infatti, trovarono molto comodo utilizzare campi già impiantati dai fascisti e passare alla deportazione degli israeliti che vi trovavano già rinchiusi. I campi della provincia di Parma dei quali vogliamo fare menzione sono quello di *Monticelli Terme*, da dove gli ebrei furono trasferiti a Fossoli e quindi ai campi di sterminio assieme agli ebrei provenienti dall'altro campo di *Castello degli Scipioni* (presso Salsomaggiore). Anche a Monticelli giunse presto l'ordine provvisorio di rilasciare i vecchi al di sopra dei 70 anni, ordine che i tedeschi, convincendo con facilità i fascisti, in seguito annullarono, come abbiamo visto, in tutti i casi in cui ne ebbero possibilità.

Ma i campi più atroci si ebbero nell'Italia nord-orientale, nei territori cioè, come s'è segnalato, incorporati di fatto al Reich. A Merano (Alto Adige), ad esempio, diversamente che in qualsiasi altra regione d'Italia, la popolazione del luogo ebbe un atteggiamento nel complesso di forte antisemitismo, quantunque ne mancasse qualsiasi causa specifica (gli ebrei meranesi erano in tutto 600 circa nel 1938) all'infuori della comunanza etnica e culturale con la Grande Germania. Qui gli israeliti venivano rinchiusi nella « Casa del Balilla », brutalmente interrogati, maltrattati e picchiati. Il 16 settembre 1943 un gruppo di 25 ebrei di Merano fu trasportato in automobile al campo di sterminio di Reichenau, presso Innsbruck, e quindi ai campi di morte in Polonia; tra essi è segnalato un solo superstite. Autori delle efferatezze particolarmente aspre sofferte dalla Comunità meranese furono il Gruppo Schindelholzer, specializzato in razzia e caccia agli ebrei, e il S.O.D. (Servizio di polizia tirolese), oltre naturalmente alle S.D., alle SS ed alla Gestapo.

Molto dura era pure la situazione al campo di Bolzano che costituiva una sorta di tappa nel viaggio da Fossoli verso la Polonia. A causa delle frequenti interruzioni nelle linee ferroviarie del Brennero per i bombardamenti aerei, la funzione di Bolzano risultò di grande rilievo per il « buon andamento » dei trasferimenti. Si segnalano anche casi di deportazione da Milano e da altri centri a Bolzano e in Polonia senza passare per Fossoli. La sorveglianza dei prigionieri era effettuata dai tedeschi in forme crudeli, specie rispetto alle condizioni dei campi in altre parti d'Italia. Si segnala, ad esempio, che due custodi tedesche erano chiamate dai prigionieri « la tigre » e « la tigrina », con chiaro riferimento alle loro qualità... Una volta, ad esempio, condannarono per futilissimo motivo una prigioniera all'isolamento in una cella piena d'acqua. Fustigature, botte ed insulti erano all'ordine del giorno. Alcuni detenuti dementi provenienti dal manicomio di Mombello vennero strangolati pochi giorni dopo il loro arrivo. Il quadro generale del campo di Bolzano è estremamente triste, anche se in complesso le notizie che se ne hanno risultano scarse: il numero dei prigionieri che vennero uccisi sul posto è elevato; dunque in pratica, un campo di sterminio dove erano rinchiusi in permanenza almeno un migliaio di individui, mentre migliaia di altri risulta vi siano transitati.

A conclusione di questo elenco sommario e puramente indicativo delle località italiane ove vennero imprigionati israeliti ad opera delle truppe tedesche, va ricordato il campo installato negli edifici della ex Pilatura del riso di *San Saba* presso Trieste. Anche S. Saba avrebbe dovuto essere solamente un luogo di detenzione provvisoria ed infatti moltissimi vennero da qui trasportati verso l'est. Ma, data l'ampiezza relativa del campo, considerando che secondo taluni calcoli le persone che vi vennero uccise furono almeno 2000 (C. Schiffer, *La risiera*, in *Trieste*, n. 44, luglio-agosto '61), tenendo presente che ivi funzionava regolarmente un forno crematorio, si può concludere che ci si trova in presenza d'un campo di sterminio « classico », dotato di tutte le necessarie installazioni. Fucilazioni, torture, lavoro forzato, privazioni erano la regola fissa del campo, nel quale, come in quasi tutti quelli nei quali furono imprigionati gli israeliti, erano pure rinchiusi patrioti, renitenti alla leva, arrestati nei rastrellamenti e per rappresaglia, detenuti politici, ecc. E tutto questo non avveniva per caso; ancora una volta non ci si trova di fronte ad una inconsapevole barbarie e a misure improvvisate nel furore della lotta: « l'adattamento dei vecchi edifici alla nuova funzione è attuato con cura meticolosa e secondo un piano al quale non possiamo negare una sua razionalità, anche se rivela l'inumanità di chi lo concepì » (C. Schiffer, *op. cit.*)<sup>4</sup>.

Per quanto, come s'è visto, il passaggio per il campo di Fossoli non risulti sia avvenuto per tutti i deportati, esso è da considerarsi il campo di concentramento più grande che vi sia stato in Italia durante l'occupazione nazista. Era costituito da un vasto accampamento cintato da tre file di reticolati, all'interno del quale erano situate numerose baracche in legno e muratura: dal n. 1 al n. 10 erano destinate agli ebrei, le altre raccoglievano i « politici » ed i rastrellati per caso. Ogni baracca avrebbe dovuto contenere 60 persone, ma spesso erano 70-80. In mezzo al campo v'era un canale e tutt'intorno parecchie torri di guardia, diverse delle quali munite di mitragliatrici.

I tedeschi assunsero il controllo del campo nel gennaio-febbraio 1944 e lo conservarono sino al momento della ritirata. Ap-

<sup>4</sup> Su questi e su altri campi di concentramento e carceri nei quali soggiornarono israeliti cfr. la documentazione in possesso dell'archivio del C.E.D.C., specie nelle sezioni *Vicissitudini delle singole comunità* e *Campi di concentramento e carceri in Italia*.



pena giunti ordinarono l'inizio delle deportazioni: il primo treno di ebrei catturati in Italia partì, secondo Primo Levi (*Se questi è un uomo*, pag. 15), il 22 gennaio con 650 prigionieri. In maggio e giugno le deportazioni si susseguirono perchè il campo, contenendo circa 3000 prigionieri, dovè apparire sovraffollato. Alla fine di giugno, ad esempio, partì un convoglio di circa 700 ebrei (deposizione di Umberto Polacco, presso il C.D.E.C.). Sul campo di Fossoli il Retlinger (*op. cit.*, pagg. 429-430) scrive cose interessanti ed importanti; ma ci sembra che descrivendone il regime interno interpreti ottimisticamente le parole di Primo Levi. Infatti il Levi venne portato via da Fossoli prima che i tedeschi ne prendessero pienamente possesso e prima che i fascisti si fossero riorganizzati. In seguito le condizioni peggiorarono notevolmente, sebbene non raggiungessero la gravità dei campi di sterminio d'oltr'alpe: oltre ad episodi d'uccisioni individuali, va ricordato come esempio della « vita » del campo il massacro di 68 detenuti politici, accusati d'aver complottato un'evasione, che avvenne il 12 luglio 1944.

Inoltre se tra gli internati esisteva un clima di vera solidarietà e di reciproco aiuto ciò si deve all'alta percentuale di uomini di grande valore, di nobiltà d'animo, impegnati profondamente nella lotta antifascista dal punto di vista ideale (cfr. Enea Fergani, *Un uomo e tre numeri*, Milano, 1955).

Come s'è constatato ben poche furono le differenze tra il comportamento tedesco verso gli ebrei delle altre parti d'Europa e verso gli italiani; quel poco che si può riscontrare deriva dall'atmosfera creatasi nel paese e dal fatto che la guerra volgeva al termine, non certo dalle intenzioni naziste, che furono sempre freddamente ed astutamente calcolate come quando in ogni occasione si esortavano gli ebrei a portare con sè oro e gioielli e denaro ed indumenti per il viaggio; oppure a Fossoli si esortavano quelli che stavano per essere deportati a consegnare la moneta italiana alle SS che le avrebbero restituite in marchi all'arrivo! (cfr. E. Jani, *op. cit.*, pag. 71). Dove però ogni differenza scompare definitivamente accumulando tutti i martiri dell'oppressione nazista, è allorchè le porte dei carri vengono piombate ed incomincia il viaggio verso l'annientamento.

E' questo l'ultimo punto intorno al quale ci soffermeremo succintamente; a partire da questo momento la sorte dei deportati

non è più nelle mani dei comandi tedeschi in Italia: essi hanno compiuto la loro opera e il resto tocca ai camerati dei campi di sterminio.

La descrizione dei pochi superstiti e dei pochi che poterono assistere al passaggio o alla sosta nelle stazioni dei treni dei deportati sono unanimi nel sottolineare l'orrore di tali trasporti: senza spazio, nella peggiore promiscuità, senza mangiare, senza bere. I casi di morte durante il viaggio sono numerosi e così quelli di improvvisi squilibri mentali; allorchè le porte del vagone si chiudono ogni residuo di speranza che ancora aveva albergato negli animi sembra scomparire di fronte all'atrocità dell'avventura che si sta attraversando ed in molti casi si fa strada una suprema rassegnazione.

Una testimonianza in possesso del C.D.E.C. afferma: « ... ai deportati dei primi due treni le sentinelle naziste permettevano che venissero consegnate cibarie ed acqua da parte del cav. Tagliati, del defunto cav. Villanova e del Capo-Gestione Ghisellini, nonchè da altri subalterni delle ferrovie e dai questurini italiani. Il terzo treno, transitato alle 10-10,30 antim., era invece scortato da paracadutisti germanici particolarmente spietati, che non permettevano assolutamente di avvicinarsi al convoglio, le cui portiere erano chiuse senza alcun spiraglio... Gli arresti avevano avuto luogo alle 5 di mattina del giorno precedente, ed alle ore 6,30 gli arrestati erano già sui vagoni piombati che lasciavano Roma in giornata. Il carro era stivato di uomini, donne, bambini, ai quali non era stato dato da mangiare e da bere sin dal momento della piombatura dei carri. Nel vagone dove si trovava l'ing. ... si trovava già un cadavere di donna e altri tre cadaveri si trovavano nel convoglio ».

In un biglietto gettato dal treno alla stazione di Roma-Tiburtina è dato leggere, tra l'altro: « ... Partiamo con fermezza d'animo... Fatevi forza come ce la facciamo noi... ». In un'altra missiva gettata da un deportato nei pressi di Brescia è scritto: « ... E' il secondo giorno che mi trovo rinchiuso in un vagone bestiame con i miei e con altre 200 persone in un viaggio verso il campo di concentramento. Ho la prospettiva terribile di 8 giorni di viaggio per raggiungere Cracovia in Polonia. Ho il presentimento che questo viaggio sia per me e per i miei senza ritorno... Le sofferenze del carcere erano un paradiso in confronto a quanto

andiamo incontro e, ti assicuro, invidio anche il galeotto... Sono ormai totalmente rassegnato e così mia mamma e mia sorella... Penso che la morte non è poi così terribile anche se affrontata con serena lucidità di mente, ma con piena rassegnazione. Il treno corre non troppo veloce, ma inerosabilmente verso i confini... »<sup>5</sup>.

Queste scarse ed umili parole di due tra i tanti condannati a morte paiono degna epigrafe al triste periodo che qui si è rievocato per sommi capi, più che altro allo scopo di mettere in evidenza quanti temi di ricerca siano ancora inesplorati. Esse suonino anche per lo studioso: Non dimenticate! Ricordate!

GUIDO VALABREGA.

<sup>5</sup> Il testo completo delle lettere si trova presso il C.D.E.C.